



Dario Fo: 2 milioni per «Francesco»

🕒 Domenica sera su Rai Uno il «Francesco Lu Santo Jullare» riproposto in televisione dal Nobel Dario Fo, ha riunito in famiglia 2.080.000 telespettatori. Lo spettacolo è stata una riedizione del suo «vecchio» monologo: i momenti «topici» dell'agiografia del Santo di Assisi, attualizzato ai tempi di Papa Bergoglio.

Italianuzzi e meticci

Due culture che hanno condizionato anche lo sport

Catenaccio e futebol arte: il saggio di un semiologo rilegge il «pallone» di Brasile e Italia alla luce della loro eredità culturale

ANNA MARIA LORUSSO

IN QUESTI GIORNI IN CUI I NOSTRI PENSIERI NON RIESCONO A PRESCINDERE DAL CALCIO E DAI SUOI RITMI, fra una partita e l'altra, in attesa della prossima sfida o nel rimuginio sulle occasioni e le prestazioni mancate, vogliamo consigliare una lettura (che, fra le altre cose, darà al lettore un alibi in più per continuare a seguire il mondiale: una legittimazione intellettuale, a una delle passioni più viscerali della nostra cultura). Si tratta di *Essere in gioco. Calcio e cultura tra Brasile e Italia*, di Paolo Demuru (Bononia University Press), un giovane semiologo italiano e ora ricercatore a San Paolo. Non c'è da spaventarsi: il libro non è specialistico né tecnico. Insomma: è comprensibile e perfino piacevole, e di sicuro è un libro intelligente e originale, che sa rileggere alcuni miti e figure del calcio dei due Paesi alla luce della loro cultura: dal mito di Pelé al catenaccio italiano, dal *jogo de cintura* del flessuoso calcio brasiliano all'arte di arrangiarsi che, di generazione in generazione, caratterizza la nazionale italiana.

Il presupposto è evidente, e lo aveva già indicato il genio di Gianni Brera: calcio e cultura sono intimamente uniti. Demuru aggiunge a questa intuizione l'intelligenza semiotica, che gli consente di ragionare sulle forme (estetiche, ideologiche, ludiche) che attraversano gioco e cultura, sui modelli identitari che le diverse «culture del gioco» esprimono e formano, rafforzano e negoziano. Demuru evidenzia chiaramente come non ci sia separazione tra calcio giocato e calcio raccontato, calcio praticato e calcio discusso, commentato, sognato, agognato, dentro o davanti agli schermi televisivi, nei bar come sulle pagine di un quotidiano o di un blog. Semioticamente, la sfera del calcio è tutto questo insieme, fra discorsi e pratiche, valori e forme, immaginazione e dati di

realtà. A calcio si gioca come si è, e anche attraverso il calcio si costruisce l'identità che si vuole assumere.

Così, nel Brasile di fine '800, alle prese con la questione della sua identità razziale «contaminata» dall'affrancamento degli ex-schiavi neri, il calcio si è consolidato come pratica di distinzione sociale, di cui i bianchi brasiliani di origine europea si servivano per differenziarsi dagli afrobrasiliani e affermare, anche nello sport, la propria superiorità razziale. E la flessuosità della nazionale brasiliana aveva una sua intima necessità nel divieto (ideologico, prima che calcistico) del contatto spalla a spalla, sintomo di una fisicità violenta che poteva essere propria solo ai neri. Così il calcio brasiliano si è fatto arte, *futebol arte* e solo con Pelé è riuscito ad affrancarsi dal mito della razza bianca delle origini, sostituendo al modello dell'imbiancamento (imbiancamento letterale: i calciatori brasiliani scuri si ossigenavano i capelli per sembrare bianchi!) quello del meticciccato.

Analogamente, secondo l'analisi di Demuru, non è un caso che il calcio italiano trovi nel catenaccio e nel contropiede le sue caratteristiche più tipiche. «Brutti, infelici, affamati, malati, malandati: questo sono gli italiani - o meglio: gli italianuzzi» del secondo dopoguerra. Il calcio è il loro riscatto ma anche e prima di tutto la loro espressione. Per affrontare le macerie della quotidianità e la precarietà della vita, gli italiani hanno imparato a usare astuzia e opportunismo, quell'arte di arrangiarsi che li caratterizza un po' in tutte le loro espressioni, facendo del vizio virtù. Le narrazioni (autobiografiche, mediatiche, popolari) hanno ripreso leggende bibliche, eco di piccoli Davide sempre al cospetto di giganti Golia, preparatissimi e fisicamente dominanti. E così l'arte di arrangiarsi è diventato un modello identitario: la cifra dell'Italia, fuori e dentro il calcio.

Mentre continuiamo a sperare, dunque, in questo ennesimo mondiale, che la nostra nazionale sappia dare mirabili prove di sé, sappiamo - anche dopo le partite più deludenti - che abbiamo una risorsa tutta nostra, che può funzionare più di qualsiasi arte (estetica o più apprezzabile) e di qualsiasi metodo (strategicamente più meditato), perché sa spiazzare, inventare soluzioni impreviste, essere creativo.

Così è stato nel 2006. Chissà che questo 2014 non ci ripaghi ancora...

Glamour e marketing Il prodotto libro e la guerra dei gruppi

**Premi e pirati
Colpi bassi sullo Strega
(come al solito)
La letteratura è una
questione industriale**

SANDRA PETRIGNANI

COME PRIMA REAZIONE VIENE DA SBUFFARE: siamo alle solite. Il Premio Strega è sotto torchio, come ogni anno. Come ogni anno il vincitore è annunciato e l'annuncio non sarà smentito, salvo la lieve competizione *glamour* fra i primi due gruppi editoriali, contrapposti a suon di telefonate ai giurati: ricatti, minacce, promesse (dalla cura di un Meridiano o di volume meno prestigioso, alla pubblicazione di un proprio libro, all'assicurazione di appoggi al prossimo Grande Premio...), e via con simili procedure ormai nemmeno tanto nascoste. Ma anche solo chiamando a rapporto i tanti «infiltrati» pronti a scattare e a consegnare il voto in bianco per amore di squadra.

Ecco, quest'anno, due pirati del mondo letterario, Gian Paolo Serino - scrive su *Il Garantista*, nuovo quotidiano, e sul blog seguitissimo *Satisfaction* - e lo scrittore critico d'arte Fulvio Abbate - che si è inventato *Teledurruti* - si sono messi di buona lena a denunciare e a sciabolar fendenti. Non dicono falsità, è tutto vero (controllate direttamente) però vorrei avvertirli che quando in un sistema a rete in cui tutti sono legati a qualcun altro e di mogli, amici, figli e bisnonni sono piene redazioni, giurie, case editrici e via dicendo, sollevare polveroni perché la moglie del vincitore annunciato Francesco Piccolo ha lavorato per lo Strega e Stefano Petrocchi, responsabile di prima linea del Premio, pubblicherà con Mondadori (non un suo romanzo, ma un libro sullo Strega, seguendo l'esempio della rimpianta - chiediamoci semmai perché rimpiangerla - Maria Bellonci che allo Strega dedicò un primo celebre volume pubblicato da Mondadori) e dire che poi tutti sono ammanicati con la trasmissione più ambita del momento, *Che tempo che fa* di Fabio Fazio... beh, insomma, mi sembra proprio non colpire il bersaglio e dare a tutti la possibilità (la solita possibilità italiana) di difendersi dicendo: le cose stanno così, fanno tutti così, come facciamo noi anime belle antiberlusconiane, di sinistra e spiritosissime, a sottrarci? E perché sottrarci se è l'unico modo di esistere a un certo livello di popolarità? E perché sottrarci se dentro queste case editrici ci sono tutti i nostri amici, le persone che stimiamo, con cui andiamo a cena e a vedere i campionati di calcio?

È drammaticamente vero. Se stai dentro il sistema (leggi: dentro il gruppo Mondadori-Einaudi soprattutto, il più potente, o quell'altro Rizzoli-Bompiani, ma con meno scandalo) non si scappa. L'editoria è diventata un'industria, Berlusconi o no e ben prima di lui, una vera industria. Ragiona come un'industria: fa un investimento clamoroso sullo scrittore Pinco Pallo (che altro non è che Pinco Pallo, cioè sostituibile con un qualsiasi Pinchino Pallino di nuova o vecchia - ma è meno frequente - generazione, come se niente fosse), invade le librerie, compra posti in vetrina e sui banchi di esposizione, spara pubblicità a go-go anche attraverso i propri giornali e giornalisti (che, poveracci, mica possono sottrarsi, mica possono rischiare posto e stipendio via! Mica sono santi). A questo punto bisogna rientrare degli investimenti. A tutti i costi: massacrando i rivali sul mercato, silenziando i concorrenti poveri ma belli in grado di dare fastidio (perché s'infilano ovunque quelli, malgrado tutto, quei minoritari editori puri che scelgono ancora secondo le vecchie leggi del gusto

e del proprio progetto culturale). Per rientrare degli investimenti si fa man bassa dei premi, piccoli e grandi, si manda lo scrittore in televisione a ripetizione, lo si fa scrivere sui soliti giornali di proprietà paginate spesso insignificanti, ma che fa?, riflessioni personali o recensioni ad altri libri del gruppo. L'industria funziona così, l'industria è marketing, non letteratura.

Succede poi che l'industria scommetta anche su libri belli, e questo complica le cose. Come fai a prendertela con lo scrittore prescelto se è bravo, e magari anche molto simpatico, e per giunta tuo amico personale? La domanda da farsi è piuttosto: è stato bravo lui a scegliere il più forte degli editori, limitando la concorrenza a quella interna, cioè agli altri scrittori dello stesso marchio, o sarebbe stato più bravo a tenersene fuori, visto - per altro - che prende in continuazione posizioni pubbliche da grande moralizzatore dei tempi corrotti? Ma stare fuori dal sistema deviato, che fa orrore a (quasi) tutti, interni ed esterni, vuol dire rinunciare per principio alla celebrità, almeno alla sua possibilità, rinunciare a vincere i due Grandi Premi più una manciata di premi piccoli di contorno, rinunciare a veder moltiplicare miracolosamente le copie vendute, rinunciare alla visibilità, alla televisione (quella che serve per vendere in modo consistente) e a tutto ciò di cui uno scrittore crede di aver bisogno, e non solo per narcisismo, credetemi, a volte per fragilità e insicurezza. Vuol dire misurarsi solo con le proprie forze, sapere esattamente che il pubblico che ti ama ti ha scelto, non è stato indotto a farlo da niente e nessuno se non dalla forza dei tuoi libri. Sono soddisfazioni, vi assicuro, ma si pagano a caro prezzo. Certo, se a decidere di starne fuori cominciassero a essere tanti... Ci sono molti marchi seri e liberi, guardatevi intorno: Neri Pozza, e/o, minimum fax, notetempo, Sellerio, Fazi e molti altri che ora non mi vengono in mente giù giù ai più piccoli. Allora l'industria editoriale si svuoterebbe o resterebbe piena dei prodotti giusti: le autobiografie dei personaggi pop, i romanzi dei giornalisti televisivi e dei best-selleristi di professione, i cuochi. Ne avrebbe di lavoro insomma, mica vogliamo affamarla.

BIENNALE CINEMA

Il compositore Desplat presidente della giuria

Sarà Alexandre Desplat, compositore francese di musiche da film internazionalmente riconosciuto, a presiedere la Giuria Internazionale della 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (27 agosto - 6 settembre), che assegnerà il Leone d'oro per il miglior film e gli altri premi ufficiali. È la prima volta che un compositore di musiche da film presiede la Giuria del Concorso della Mostra del Cinema di Venezia. Nominato per sei volte al premio Oscar («The Queen», «Il curioso caso di Benjamin Button», «Fantastic Mr. Fox», «Il discorso del re», «Argo», «Philomena»), Desplat ha ricevuto inoltre un Golden Globe, tre César, due European Film Award, un Bafta. Ha collaborato con registi come Stephen Frears, Roman Polanski, Terrence Malick, Kathryn Bigelow, George Clooney, Ang Lee, Ben Affleck, Wes Anderson, Matteo Garrone. «Desplat non è soltanto uno dei grandi compositori di musiche da film ma un appassionato cinefilo, la cui straordinaria sensibilità artistica si somma a una profonda conoscenza del cinema, della sua storia, del suo linguaggio», ha dichiarato il direttore della Mostra di Venezia, Barbera.